

Enrico Aitini, Sandro Barni

Intermezzi di nuvole

Emozioni in oncologia
negli scritti di medici e pazienti

RICERCA
SPENDIBILITÀ

Salute e
società



FrancoAngeli

Salute e Società

collana diretta da Costantino Cipolla

La Collana *Salute e Società* si inserisce in una rete di natura più vasta, collegata operativamente da un logo comune e concettualmente da un *Manifesto* programmatico (pubblicato sul n. 1, a. I, 2002 della Rivista omonima), che contempla le seguenti iniziative, qui segnalate con i rappresentanti che ne compongono il *Consiglio di direzione*:

- Laurea Specialistica in *Sociologia, Politiche Sociali e Sanitarie* (con curriculum in *Sociologia della Salute*): Costantino Cipolla, Università di Bologna;
- Rivista *Salute e Società*, quadrimestrale edito da FrancoAngeli: Antonio Maturò, Università di Bologna;
- Delegato SISS (*Società Italiana di Sociologia della Salute*): Tullia Saccheri, Università di Salerno;
- Master Universitario di II livello in *Valutazione della qualità dei servizi socio-sanitari dal punto di vista del cittadino*: Leonardo Altieri, Università di Bologna;
- Centro di Ricerca Interdipartimentale sui *Sistemi Sanitari e le Politiche di Welfare* (C.R.I.S.P.): Guido Giarelli, Università della Magna Graecia (Catanzaro);
- Master Universitario di I livello in *Il coordinamento, la progettazione e la gestione dei servizi di educazione, comunicazione e promozione della salute*: Sebastiano Porcu, Università di Macerata;
- Centro di Studi Avanzati sull'*Umanizzazione delle Cure e sulla Salute Sociale* (Ce.Um.S): Francesca Cremonini, Università di Bologna;
- Master Universitario di I livello in *Funzioni Specialistiche e Gestione del coordinamento nelle Professioni Sanitarie*: Anna Coluccia, Università di Siena;
- Storico per la *Croce Rossa Internazionale*: Paolo Vanni, Università di Firenze.

Attività di Alta Formazione:

- Corso di Alta Formazione in *Welfare State e cittadinanza: gay, lesbiche, bisex, trans* (Università di Bologna): Tutor Agnese Accorsi, agnese.accorsi@libero.it.
- Corso di Alta Formazione in *Metodologia della ricerca sociale ed epidemiologica applicata alle sostanze psicoattive* (Università di Bologna): Tutor Alessia Bertolazzi, alessia.bertolazzi@libero.it.
- Corso di Alta Formazione in *Sociologia della salute e Medicine non convenzionali* (Università di Bologna): Tutor Veronica Agnoletti, agnoletti.veronica@libero.it

Ognuna delle attività citate fa capo a reti singole e collettive nazionali ed internazionali, accademiche e professionali, sociologiche e di altre discipline che concorrono complessivamente, a vario titolo, alla presente iniziativa editoriale.

La Collana, che prevede, per ogni testo, la valutazione di almeno due *referee anonimi*, esperti o studiosi dello specifico tema, si articola in tre sezioni:

Confronti

In questa sezione sono pubblicati testi che fanno della comparazione geografico-istituzionale, storica, epistemologica il senso della propria elaborazione nell'ottica della tolleranza, del pluralismo competitivo e delle soluzioni, o decisioni, migliori per la qualità della vita socio-sanitaria dei cittadini. La continuità e la coerenza di tale approccio è garantita dalla Rivista *Salute e Società*.

Teoria e metodologia

In questa sezione compaiono testi teorici o di riflessione metodologica sulle dimensioni sociali della medicina di impianto anche interdisciplinare e, comunque, inerenti le scienze umane concepite in senso lato.

Ricerca e spendibilità

In questa sezione sono presentati volumi che riprendono indagini, più o meno ampie, di natura empirica o che investono in un'ottica applicativa e spendibile sia lungo il percorso culturale e co-educativo della divulgazione e della vasta diffusione, sia nella prospettiva dell'incidenza sulla realtà socio-sanitaria o, più in generale, dell'influenza sulla salute/malattia.

Responsabile redazionale: Ilaria Iseppato, ilaria.iseppato@libero.it

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio "informazioni" per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità o scrivere, inviando il loro indirizzo, a: "FrancoAngeli, viale Monza 106, 20127 Milano".

Enrico Aitini, Sandro Barni

Intermezzi di nuvole

Emozioni in oncologia
negli scritti di medici e pazienti

FrancoAngeli

La cura redazionale ed editoriale del volume è stata realizzata da Valentina Pavesi.

Copyright © 2009 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni specificate sul sito www.francoangeli.it

Indice

Premessa , di <i>Enrico Aitini</i>	pag.	7
Introduzione , di <i>Sandro Barni</i>	»	9
Una riflessione sociologica , di <i>Alice Ricchini</i>	»	13
1. Come Bologna di notte	»	15
2. Azzurro sulla tua cartolina	»	26
3. I pioppi ondeggiavano lenti	»	31
4. Aspettando Mattia	»	37
5. A pesca con Massimo	»	42
6. Sera d'aprile	»	47
7. Innocenti burn-out	»	53
8. Inquietudini leggere	»	59
9. Pensieri di notte	»	68
10. Tango argentino	»	75
11. Niside	»	80

12. Il pullover blu	»	85
13. Eleonora	»	91
14. Giorni d'autunno	»	101
15. La ballerina di Cardus	»	107
16. Storia mediterranea	»	113
17. Altri giorni	»	119
18. Viale Piave	»	126
19. Ferie	»	131
20. La Madonna col Bambino	»	141
21. Il re dei pagliacci	»	146
Postfazione , di <i>Dino Amadori</i>	»	155

Premessa

di *Enrico Aitini*

Rileggendo questi racconti ho cercato di trovare in me quella parte che ama la scrittura, non la mia scrittura, quella degli altri. Non è facile, me ne sono reso conto subito, così come ho compreso l'ineluttabilità di lasciarsi avvolgere da una sottile indulgenza verso i propri scritti, soprattutto se si posseggono più chiavi di lettura, usandole a proprio comodo: il contenuto, in questo caso, patrimonio del medico, il ritmo, appannaggio del musicista, la forma, ricercata dallo scrittore. Quasi tutti questi racconti sono stati elaborati tra il 2002 e il 2009, un tempo lunghissimo per la stesura di poche pagine, metà delle quali, per altro, portano la firma di due autori: ho infatti avuto la fortuna di condividere esperienze con altre persone che, oltre alla storia, hanno accettato di confrontarsi anche su ideali, progetti, sogni e qualche illusione. È un libro breve, ma la vita quotidiana non mi ha consentito, meglio, non ci ha consentito di fare diversamente, di raccontare un numero maggiore di quelle storie che incontriamo ogni giorno nei nostri ambulatori, nei day-hospital o nelle corsie di reparto. E allora il pensiero corre ai pazienti, alle persone con cui dialoghiamo ogni nuovo mattino: sono loro gli autori principali di queste pagine, loro che, spesso in comunione con il nucleo familiare, hanno portato e sopportato problemi e sofferenze indicibili, che hanno vissuto speranze fortissime alternate, non di rado, a delusioni cocenti.

A loro, prima di ogni altro, va rivolto il nostro pensiero affettuoso.

In prima persona, inoltre, desidero formulare sinceri ringraziamenti a tutti coloro che hanno contribuito alla realizzazione di questo libro: a Sandro, collega e amico da molto tempo, che, oltre ad avere con me condiviso la stesura di alcuni racconti presenti in questa raccolta, ha immediatamente sostenuto, come già in passato per il volume *Caro, maledetto dottore*, le finalità etiche, sociali ed umane della nostra scrittura; ai colleghi oncologi Lucia e Carmelo, per aver accettato di scrivere a quattro mani, rispettiva-

mente, *Aspettando Mattia* e *Storia Mediterranea*. Alla sensibilità di Mario, amico e collega musicista (io dilettante da sempre, lui mitico chitarrista dei Fuggiaschi) devo la condivisione de *La ballerina di Cardus*. Un ringraziamento affettuoso ad Élia, scrittrice e poetessa, che ha accettato di rileggere le mie pagine e con grande discrezione mi ha fornito preziosi suggerimenti. Un pensiero di riconoscenza anche a Gianna per l'incoraggiamento e la disponibilità al confronto mostratami costantemente. Sono debitore a Valentina per la cura redazionale del testo e ad Alice, oltre che per *Il pullover blu*, anche per la sua pazienza. Un pensiero d'affetto a Fausto con cui ho scritto *Giorni d'autunno*. Ho incluso nella raccolta due racconti cui sono molto affezionato, *Azzurro sulla tua cartolina* e *I pioppi ondeggiavano lenti*, scritti nell'ultimo decennio del secolo scorso e già pubblicati dall'editrice Nuovi Autori di Milano: per questo ad Alessandra e alla sua famiglia va la mia riconoscenza. Un grazie particolare a Dino che nella postfazione illustra le attività e i progetti che saranno realizzati presso il Bugando Medical Center a Mwanza, in Tanzania, anche grazie ai proventi ottenuti dalla vendita di questo volume e dai diritti d'autore, proseguendo un cammino di solidarietà iniziato, nello specifico, con il volume *Giorni per la vita*. Infine un pensiero d'affetto e riconoscenza a tutte le persone che quotidianamente lavorano nella struttura di Oncologia Medica ed Ematologia che da diversi anni dirigo e che hanno preferito l'anonimato nonostante il loro contributo, anche alla stesura di questo libro, sia stato quanto mai prezioso.

Introduzione

di *Sandro Barni*

Ho meditato a lungo sull'opportunità di un'introduzione da parte dell'autore, tanto i suoi pensieri sono sparsi nel corso dell'intero libro.

Sono arrivato alla conclusione che essa debba almeno servire a dichiarare perché si è deciso di scrivere, perché ci si è imbarcati in questa avventura.

Molti scrivono libri per professione, altri per studio, altri a scopo didattico, alcuni, e sono i più, per un bisogno di immaginare, di rappresentare, di raccontare.

A questo punto sono costretto a rivelare perché io ed Enrico (autore o coautore di tutti i racconti) abbiamo iniziato questa gradevole fatica. Sì, fatica, perché non è né naturale né istintivo mettersi davanti ad un foglio bianco, costruire e registrare storie con la piena consapevolezza che parlare di altri è sempre parlare di sé, di fotografare, facendole emergere, parti di te e della tua esistenza.

Mi sono, negli anni, reso conto che i fatti della vita, le esperienze, i colori, le musiche, i suoni, le emozioni, le gioie, i dolori anche più intensi, sono effimeri. Peraltro sono certo che la caducità della memoria sia una grazia divina, perché il nostro fragile cuore non sarebbe in grado di sopportare tutto questo a lungo senza gravi conseguenze anche fisiche, di sopportare l'intensità della vita.

L'aggressiva dolcezza dell'innamoramento, la serenità di una cena in famiglia, la gioia del bacio di un piccolo bimbo, l'orgogliosa soddisfazione di una laurea, la pace di un tramonto, la rivoluzione cromatica di un'alba sul mare hanno una rapida fine. Lo stesso accade, anche se sembra più difficile a credere, con i dolori fisici, col senso di impotenza e di ineluttabilità di fronte alla perdita di una persona cara, alla fine di un amore, ad una delusione di lavoro, alla rabbia per una lite, allo smarrimento della solitudine,

alla confusione e allo sconcerto di fronte a tanta violenza e a tanto male di cui sono piene le cronache. Ma più forte di ogni sensazione prevale il convincimento che alla fine tutto svapori e si stemperi. Tutto scorre, tutto finisce in un fluire incessante e vorticoso. Da qui, per me, la ragione dello scrivere: il desiderio di poter cristallizzare per dare vita nuova ai sentimenti belli o brutti che mi hanno colpito, che mi hanno fatto magari male o che mi hanno riempito di gioia. Lo scrivere è quindi un mezzo, come può essere per altri la pittura, la scultura o la musica, per il ricordo. Lasciare memoria di sé è una forma di sopravvivenza gradita agli uomini, come suggerisce Foscolo, come suggerisce l'intero pensiero classico.

*Non vive ei forse anche sotterra, quando
gli sarà muta l'armonia del giorno,
se può destarla con soavi cure
nella mente de' suoi?
Celeste è questa
corrispondenza d'amorosi sensi,
celeste dote è negli umani...*

Celeste dote...non posso fare a meno di scoprire ogni giorno nel mio lavoro come questo sentimento, questa necessità di sconfiggere il senso di precarietà dell'esistenza sia presente nei miei pazienti in lotta con la malattia, da essa resi ancora più fragili ma anche più determinati, se possibile, ad imprimere un suggello indelebile. Nascono da questo desiderio racconti di vita densi e preziosi e nasce, di narrazione in narrazione, il bisogno della scrittura che dia forma e senso ad altrettanti lampi di vita.

Forse si chiarisce così, a poco a poco, l'idea di raccogliere e pubblicare.

In medicina, perché pubblicare, è una domanda ricorrente del ricercatore che trova gratificazione nel fare, nel migliorare, nel cercare e nell'essere appagati dalla soluzione trovata. E non basta, perché, nonostante la fatica di sperimentare forme di comunicazione, il ricercatore vuole condividere le idee, i risultati, le conquiste, per contribuire al progresso della scienza.

In questo caso però?

I sentimenti sono personali.

É poi così vero?

Dai tempi della scuola ricordo il detto di Terenzio *homo sum, nihil humani a me alienum puto* e adesso che sono passati molti anni comincio a comprenderne il senso. Tutto quanto è dell'uomo in quanto tale, paura, gioia, tristezza, sgomento, amore, odio, ha una cifra che accomuna, che avvicina, al di là del tempo e dello spazio. Le singole esperienze culturali ed esistenziali segnano evidentemente differenze e quindi i racconti che sono

riportati nel libro ci riguardano da vicino come uomini e come medici, in particolare come oncologi a contatto con malattie e sofferenze spesso devastanti. I temi scaturiscono da aspetti legati al rapporto col paziente, si intrecciano con le difficoltà e con le soddisfazioni, con i problemi della comunicazione, del consenso che preferisco chiamare con il termine quantunque abusato di alleanza, lasciano un varco per i sentimenti e le paure del medico, di cui si parla poco, per le sue debolezze, investono l'ansia, il dolore, l'attesa sospesa del malato.

Mentre scrivo rivivono gli incontri, i luoghi, le situazioni, gli uomini, i pensieri...le volte in cui avrei potuto essere più delicato, più attento e partecipe. Patire con, mettersi in gioco ogni volta, mettersi in spalla il fardello del dolore di ognuno, avrei potuto farcela?

Tutti chiedono al medico di mettersi nei loro panni, di sentire come loro, di soccorrerli, ed è chiaro che per essere d'aiuto bisogna sviluppare una comprensione piena di professionalità e forse questi racconti vogliono proprio restituire e restaurare calda umanità.

La domanda di quanto spazio sia da riservare al lavoro per conciliarlo con il resto, con la famiglia, con i figli, gli amici, gli hobbies, il riposo, la domanda, che è di tutti, mi ha attraversato sempre la mente in anni di attività di medico oncologo. Forse per lo speciale coinvolgimento che la pratica della medicina induce non si possono fare sottili distinguo e la vita tutta intera va indossata ogni giorno insieme al camice che non smette di attenderti anche quando lo hai appeso all'attaccapanni del tuo studio.

Mi torna alla mente una riflessione che feci in montagna, quando in un negozio di sculture in legno, tipico della Val Badia, ricevetti una telefonata da Enrico che, con grande garbo, mi diceva che eravamo diventati colleghi. Non capivo a cosa si riferisse, visto che siamo entrambi medici da tanto tempo e da tanto tempo collaboriamo; non era relativo neppure alla nostra passione per la scrittura. Solo alla fine mi rivelò che anche lui aveva avuto un problema al cuore, e non di tipo sentimentale. Questo ci unì ulteriormente e parlando ci accorgemmo della grande solidarietà che avevamo trovato nei nostri pazienti, ma curiosamente molti di loro ci consolavano dicendo:

“Dottore si riguardi...altrimenti noi cosa faremo senza di lei?”

Forme di vicinanza, di affetto...anche di egoismo?

Nella mia professione molte volte avrei potuto trovare parole, posture, sguardi diversi: nonostante l'attenzione che poniamo davanti al nostro paziente, nessuno ci ha mai insegnato come parlare, come porci, come guardare la persona in faccia e negli occhi.

La fatica spesso ha il sopravvento, in altri momenti è la paura che ci blocca. Non sapere fino a quanto poter dire, non avere certezze da offrire

mi ha terrorizzato in più di una situazione. Cosa fare di fronte alle sacrosante lacrime di chi scopre che la sua vita è in serio pericolo non è scritto sui libri.

Il problema del tempo poi è certamente affascinante.

Quasi sempre siamo convinti che ci manca il tempo per fare, per dire, per spiegare. Ho imparato, a mie spese, che il valore del tempo è assolutamente relativo: un minuto può essere brevissimo nella gioia e lunghissimo nel dolore.

Gli attori ci spiegano che le pause dei nostri discorsi hanno mille significati: imbarazzo, dolore, stupore, ansia, necessità di capire o di accettare. Ancora una volta mi rendo conto di quante volte non ho saputo capire i silenzi di chi mi era seduto dinnanzi, non ho saputo rispettare i suoi tempi, imponendogli i miei, o meglio quelli che la medicina del fare mi aveva imposto.

Mi sorprende a ricordare con emozione le lacrime, che allora non capivo, di un mio vecchio maestro, che più di una volta vidi commuoversi di fronte a situazioni dolorose, a persone umili ma ricche di umanità. Ho creduto, ingenuamente, che il tempo e l'abitudine potesse creare una scorza, una corazza dietro cui nascondersi e che potesse rendere il nostro cuore impermeabile al dolore, alla sofferenza, alla morte. Per fortuna non succede mai.

Mi fissano ancora quegli occhi dolci che mi sorridevano, erano di un collega più anziano, e mi invitavano a non parlare, non dovevo spiegare più nulla, aveva già compreso, sentiva quello che io non avevo ancora potuto capire. Mi dicevano "grazie, ho accettato con serenità la mia situazione; non rammaricarti".

Sento ancora la sua mano che sfiora la mia in segno di congedo e vedo gli occhi addormentarsi.

Ho riempito questi fogli bianchi rendendomi conto, solo ora, che per me quello di scrivere è diventato un importante atto maieutico attraverso il quale far uscire silenziose emozioni a lungo sopite.

Una riflessione sociologica

di Alice Ricchini*

L'analisi delle testimonianze dei percorsi di malattia e del rapporto tra il medico e il paziente si è rivelata molto più complessa di quanto si potesse immaginare al primo approccio. "Comprendere" tale fenomeno in poche pagine è, forse, una conclusione riduttiva rispetto alla ricchezza di intrecci, relazioni, dinamiche, spiegazioni, peculiarità e sfondi che emergono da queste storie. Tuttavia, anche se ben consapevoli che la semplificazione di una data realtà corre il rischio di celare alcuni suoi requisiti distinti, l'analisi dei racconti ha permesso di giungere ad alcune riflessioni mettendo in relazione le storie di malattia che compongono il presente volume con le teorie presenti nella letteratura scientifica su questo tema specifico¹.

Di fatto, la prospettiva esplicativa e descrittiva del rapporto tra medico e paziente e della dimensione di malattia è fornita nella maggior parte dei racconti da una figura specifica, quella appunto del medico.

Infatti, attraverso i racconti prende vita l'immagine del medico che rispecchia il suo tempo, ovvero il progressivo abbandono del modello di "dominanza medica", lentamente sostituito da un rapporto che vede il cittadino-paziente svolgere un ruolo partecipativo e di coinvolgimento nel processo di cura della propria malattia.

Qual è l'importanza di intraprendere un'analisi sociologica di queste testimonianze? Innanzitutto, i racconti e le testimonianze di una malattia drammatica come il cancro forniscono una traccia per comprendere e quindi avvicinarsi ai problemi del paziente oncologico in modo olistico, senza dimenticare che attraverso le storie di malattia si possono scoprire, o me-

* Dottoranda di ricerca in Sociologia e Ricerca Sociale presso il Dipartimento di Scienze dell'Educazione dell'Università degli Studi di Verona.

1. Tra cui si consiglia C. Cipolla, A. Maturo (a cura di) (2009). *Esperienze di cura e vissuto dei pazienti oncologici. Una ricerca nazionale*, FrancoAngeli, Milano.

glio, si può avere l'impressione di venire a conoscenza dei segreti più intimi dei pazienti.

In secondo luogo, nel contesto della comunicazione della diagnosi, che quotidianamente si svolge tra medico e paziente, l'abilità comunicativa, la gestione delle emozioni, la capacità di ascoltare del medico, l'empatia ovvero la capacità di "calarsi nei panni del malato" e di identificarsi con il suo vissuto, sono elementi imprescindibili nella relazione medico-paziente, specialmente per raggiungere obiettivi condivisi. A questo proposito la nuova importanza che, con il passaggio dal *to cure* al *to care*, viene ad assumere la relazione e la comunicazione tra il medico e il paziente, è ancora più considerevole in un circoscritto campo di interesse come quello oncologico. Una informazione soddisfacente ed una comunicazione adeguata guidano l'iter del paziente nel labirinto della patologia neoplastica. La comunicazione rappresenta uno dei momenti fondanti la relazione medico-paziente: essa è il momento in cui si inizia a impostare un rapporto umano oltre che professionale, dal momento che le emozioni, le aspettative, le delusioni, le illusioni del malato oncologico sono elementi decisivi e vanno attentamente valutati in ogni circostanza. Una comunicazione di elevata qualità produce per il paziente neoplastico, risultati positivi in termini sia psicologici che fisici.

In particolare in queste testimonianze la relazione tra gli attori è di sovente un rapporto di "amicizia", dove il medico non è solo un professionista sanitario, ma un essere umano, una persona, con le sue fragilità e le sue insicurezze, ma al contempo capace di instaurare un rapporto empatico nonché di fiducia con il proprio paziente. Quando si è malati, infatti, mutano gli scambi relazionali perché la propria esperienza di sofferenza non può essere condivisa pienamente, quindi i rapporti tra gli attori subiscono una trasformazione. Qui il medico diventa una figura professionale ricca di significato grazie alla sua capacità di capire e dare ascolto alle richieste del paziente. Una buona relazione tra medico e paziente è importante anche perché i significati sulla salute e sulla malattia, che sono prodotti attraverso tale relazione, possono produrre cambiamenti nella diagnosi, possono essere terapeutici o contribuire all'accettazione della patologia da parte del malato.

In sintesi potremmo affermare che queste testimonianze non si caratterizzano per uno scambio comunicativo a senso unico, poiché non sono solamente racconti della storia di malattia dei pazienti, ma è anche il medico che si racconta. Tali racconti, però, non sono costituiti solo da storie parlate, ma anche da riconoscimenti reciproci: sono due storie, due biografie che s'incontrano e si avvicinano.

1. Come Bologna di notte

Ti rimpiango per i viali di periferia, per la gente, per i suoni e le sere passate tra bicchieri e corde di chitarra che raccontavano le tue storie, per i semafori verdi, nei ritorni notturni, le ville liberty, le cancellate anni '30, i colori rossastri delle tue facciate... Come questa grande, immensa, invincibile tristezza cresciuta tra noi, come il cielo del mio ritorno di oggi, lo stesso che mio padre ogni giorno inventava con la fantasia dei suoi acquarelli, come Alice che allunga la piccola mano invocante per fermarmi alla porta, con i suoi dolci, piangenti "papà", come la frase di mio fratello rubata ad un film la voglia di cambiare quel mondo e poi, lo sguardo somnesso, il mondo che ha cambiato anche noi, come Marica, i suoi occhi stanchi durante la notte, come questo mio vecchio paio di jeans, come Bob e il suo cuore che batte, impazzito, come città, paesi, mari che porto ancora negli occhi, come Andrea, il suo sorriso caldo ed amico oggi triste per me nella luce di un corridoio, come il non sapersi dire più niente, brezza caduta, come il non aver mai avuto maestri e aver sbagliato da solo, imparato le parole di altri, come la notte, la musica in cuffia, Alberto che dorme, come il timore per i suoi rigurgiti, la luce più bassa,

*il silenzio che hai dentro,
le sillabe che non vengono fuori,
il respiro più lento,
come mia madre, la mia voce per dirle che sono tornato,
come foglie stanche sui rami d'autunno
come esser lontani da casa, stringere gli occhi
paura di non restar sveglio nel silenzio del buio,
come te, i tuoi voli lontani,
come il racconto del tempo,
in attesa,
in silenzio,
all'ombra dei tuoi portici antichi.*

6 ottobre 1984

Sono trascorsi venticinque anni da quando, nel silenzio di una tiepida notte del primo autunno scrissi queste parole, trentacinque da quando iniziai a camminare sotto quei portici, lungo le vie.

Ho posato il mio sguardo su case, su muri, su pietre.

Ho sentito far parte di me i colori, le luci.

Nel primo mattino quando la città riscopriva, in tiepidi preludi primaverili, ogni sua vibrazione.

Nella luce del pomeriggio o in quella malinconica del crepuscolo.

Nelle ore serali o in quelle notturne.

In ogni stagione.

Per anni.

Migliaia di volte.

E anche questa sera, trascorso più di un terzo di secolo, sono portato, nei miei passi solitari, da un filo che il tempo non ha spezzato: allora studente di medicina e subito dopo giovane laureato, adesso ormai prossimo alla pensione.

Provo a ripercorrere strade e vie di quel tempo, guardandole con occhi diversi, con lo stesso spirito con cui ripenso alla mia vita, non solo professionale, agli errori, ai rimpianti, alla serenità che certe scelte vissute negli ultimi quarant'anni mi regalano ancora.

Via Broccaindosso, un negozietto dove si trovava un buon sangiovese dell'Appennino...Strada Maggiore...Via Fondazza, dove avevo due stanze in affitto.

Mi sentivo un signore, proprietario del centro storico.

L'anno prima, giunto in ritardo da Parma, causa un furioso litigio col cattedratico di microbiologia e conseguente bocciatura all'esame, avevo trovato alloggio in un appartamento a San Lazzaro, via Marzabotto. Pur scomodo da raggiungere con l'autobus 45, che, dal capolinea, in piazza Re Enzo, non prevedeva corse dopo la mezzanotte, era circondato da molto verde, le abitazioni distanti l'una dall'altra.

Nelle poche sere trascorse in casa, mi mettevo alla finestra lasciandomi cullare dal silenzio lontano dei campi.

Quando invece rientravo tardi, sorprendevo spesso Adolfo intento a cucinarsi qualcosa che, con suo gran disappunto, si trovava costretto a dividere con me. Quei pasti notturni nascevano dalla sua spiccata fantasia nel saper utilizzare qualunque alimento si trovasse nel frigo o in una credenza stile anni '60.

Via Santo Stefano... Via Dante...

Conoscevo una ragazza che frequentava filosofia. Abitava in una casa elegante, appena oltre i viali. Ci frequentammo qualche mese. Capelli neri a caschetto, come in un fumetto di Pratt, mostrava un'intelligenza vivace e una cultura eclettica.

Amava la fotografia. E il cinema. E la letteratura nordamericana. E, per un po', anche me. Condividemmo con passione la mia stanza finché forse trovò monotona la compagnia di uno studente in medicina che sapeva solo parlare d'irrealizzabili sogni politici, studiare o suonare, alla chitarra, i soliti pezzi di dieci anni prima. Non me lo confessò apertamente, ma credo questo sia stato il motivo.

Centodieci e lode, due anni dopo, con una tesi che parlava dello stereotipo dell'ebreo nella letteratura nordamericana.

Le ultime notizie che ho avuto di lei risalgono a diversi anni fa: cattedra di filosofia all'università.

Chissà se in questa strana sera che mi sono voluto regalare sarebbe disposta a incontrarmi.

Non rifletto un secondo e, intraviste le luci di un bar, entro per consultare la guida telefonica, meglio, le pagine bianche, come si definiscono da un po'.

Ricordo il cognome... ed il nome, naturalmente.

No. Non la trovo.

Forse ci sarà il nome del marito, forse userà soltanto il cellulare, forse si servirà di un altro gestore, forse...

Che strane idee!

Percorro i viali con passo più spedito.

Le auto sfrecciano veloci ai semafori verdi.

Incrocio tre ragazzine dall'accento toscano.

Alla mia destra le luci del Sant'Orsola.

La vita di un grande ospedale, di notte.

Ricordo la sera del sabato antecedente la discussione della tesi di laurea.

Era il luglio del '75.

Smarrite le chiavi del minuscolo appartamento in via Fondazza, gli amici tornati a casa o in vacanza, mi ritrovai a trascorrere le ore notturne su di una poltrona a rotelle del pronto soccorso. Era quello che gli infermieri di guardia mi avevano offerto.

Ed era quanto possibile.

Il mattino seguente tornai in autostop nella città che mi aveva visto bambino e il giorno dopo, giacca blu e prima cravatta della mia vita, tornai a Bologna.

Discussione di tesi sull'infarto miocardico acuto e sulle manovre rianimatorie in tale emergenza.

Piccola festa in un bar di largo Respighi, piccola come il voto di laurea.

Ricordo quando, mesi dopo, iniziai a frequentare il vecchio servizio d'Ematologia.

Non avevo le idee chiare, incerto se divenire medico di famiglia, in qualche paese delle campagne d'oltrepò, se optare per la strada della rianimazione, affascinato com'ero dalle situazioni di estrema emergenza o divenire ematologo e studiare malattie che incutevano paura solo a citarle.

Ripenso agli ultimi esami, preparati con Franco nel suo appartamento di via Ranzani.

Il ritmo era lo stesso ogni giorno, puntuali i gesti e gli orari, liberi solo i pensieri che correvano sempre, la sera, verso incontri con amiche in diversi quartieri della città.

Tornando a casa, a notte inoltrata, mi lasciò stupito con questa sentenza.

«Se dovesse piacermi la ragazza che ami, ci proverei ugualmente. Questa è l'unica essenza dell'amicizia: la sincerità».

Restai muto a quelle parole taglienti, ma, senza nemmeno che il gallo cantasse tre volte, mi sarei ricordato di quelle parole.

Più di una volta. E sempre tacendo.

Là, dopo il Sant'Orsola, percorso non più di mezzo chilometro, risalendo via Massarenti, ci sarà ancora Wolf? Era un locale dove Riccardo mi portò in uno dei primi giorni da universitario a Bologna. Mi consigliò uno "Special", accompagnato, ma non ricordo bene, da una birra o da un Sangiovese. Il tutto per 300 lire, questo me lo rammento.

Via Irnerio, percorsa con Mario nei tragici giorni del '77.

Riprendo la strada del centro.

Via Mentana, il teatro Contavalli e le sue rappresentazioni dialettali di un tempo,...via Marsala...via Oberdan.

I rumori ancora vivaci della sera inoltrata sembrano, a tratti, smorzarsi dolcemente.

Appena fuori da un bar, quattro uomini discutono della formazione in rosso-blu di domenica prossima.

Poco più avanti un fisarmonicista, seduto accanto a un muro, ripete le note della *cumparsita*.

Rallento il passo, mi fermo.

Considero un collega ogni musicista di strada, come sono stato io a Londra molti anni fa.

Appoggio un euro nel piattino.

Mi guarda ed esclama sorpreso: «*Muchas gracias!*»

Da queste parti camminavo con Francesco, amico abruzzese, che mi aveva insegnato sapori e aromi della sua terra.

Percorsa via Zamboni, giunti alla Porta, prendevamo per via San Donato e, oltrepassato il ponte sulla strada ferrata, per via del Lavoro, dove viveva in un piccolo appartamento al secondo piano.

Preparavamo l'esame di Fisiologia.

Non mancavano mai le salsicce e un rosso dell'entroterra, dalle parti di Atri.

A metà del mattino era d'obbligo una veloce fuga dal panettiere e, poco dopo, i libri di testo e gli appunti delle lezioni erano cosparsi dalle briciole di un filone toscano che, riempito da quelle salsicce invitanti, divoravamo voracemente.

Succedeva sempre così: conoscevi un compagno di studi o qualche suo amico e subito ci si scambiava, tra una lezione e l'altra, qualche salmeria di casa.

Chi proveniva dalle regioni più a sud era generalmente dotato di riserve maggiori, essendo il ritorno al paese molto più raro.

E più raro era che frequentassi le zone ad ovest della città.

Ma un giorno spezzai questa regola.

Avvolto dall'azzurro profondo di un pomeriggio di marzo, percorso un lungo tratto di via Zanardi, con lo sguardo perso in quel cielo di periferia, mi ritrovai a canticchiare il ritornello di una canzone dei Beatles di alcuni anni prima:

...Penny Lane is in my ears and in my eyes, there beneath the blue suburban skies...